

BUSCADERO

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK
N°424 LUGLIO/AGOSTO 2019 - ANNO XXXIX
€ 5.00 - P.I. 9.7.2019

WARREN HAYNES

INTERVISTE
ROBERT RANDOLPH
WARREN HAYNES
PERE UBU

ROKY ERICKSON
Dr. JOHN
LEON REDBONE
JIMMIE VAUGHAN

GOV'T MULE
BLACK KEYS
ALLMAN BETTS Band
ANDERSON EAST
BILLY BRANCH & Sons of The Blues
WILLIE NELSON
ROLLING STONES
SOUTHERN AVENUE
JAKOB DYLAN

ISSN 1827-5540



THE BLACK KEYS

LET'S ROCK

EASY EYE SOUND RECORDS/

NONESUCH

★★★½



Basterebbero l'esortazione del titolo e le dichiarazioni di **Patrick Carney** – "...il disco è una sorta di omaggio alla chitarra elettrica. Abbiamo optato per un'approccio semplice e mondato tutto il grasso come eravamo soliti fare..." – per supporre che *Let's Rock*, l'album con cui i Black Keys interrompono un silenzio durato 5 anni, abbia tutto un altro tenore rispetto al precedente *Turn Blue* e nervi abbastanza per poterlo considerare se non proprio un ritorno alle origini, almeno una nuova partenza. Come sottolinea **Dan Auerbach** "...Quando suoniamo insieme siamo *The Black Keys*,

che è il momento in cui si sprigiona la magia, e lo è sempre stato fin da quando avevamo 16 anni..." e pare proprio il tipo di incantesimo da cui hanno preso forma le nuove canzoni, perchè sebbene la sporcia blue-collar degli esordi sia quasi del tutto scomparsa o almeno in gran parte nascosta sotto il tappeto di un'attitudine più mainstream, *Let's Rock* è un disco in cui i maiuscoli ganci della chitarra di Auerbach e le furiose scariche della batteria di Carney tornano in primo piano come poteva accadere in *Magic Potion* e senza tutti quei lustrini da classifica che davano a *Turn Blue* un'aria fin troppo sofisticata. Oggi i Black Keys non sono più arrabbiati adolescenti alla ricerca di un'identità in uno scantinato qualsiasi della lugubre Akron in Ohio, ma maturi quarantenni con il controllo delle proprie emozioni e l'intenzione di dare un senso a quanto fatto finora in uno studio di registrazione equipaggiato come gli Easy Eye Sound Studios di Nashville, per cui è più che logico che *Let's Rock*

suoni meno crudo e istintivo di quel *The Big Come Up* del 2002, che fece tanto scalpore al tempo, anche se il feeling e la voglia di rock'n'roll sembrano più o meno quelle di allora quando partono le poderose schitarrate virate blues e i ritmi da locomotiva di *Eagle Birds*, i contagiosi riff di una sfavillante *Shine A Light* che pare cominciare dove si interrompeva *El Camino* o lo sferragliare vintage di una strepitosa *Lo/Hi* che evoca le sfuriate degli Z.Z. Top più che i lamenti di Junior Kimbrough. Ci sono i cori di **Leisa Hans** e **Ashley Wilcoxson** ad addolcire le melodie e irradiare un certo sentire soul, **Tchad Blake** si occupa del mixaggio, ma per il resto i Black Keys fanno praticamente tutto da soli, produzione compresa, partendo da zero e senza troppo lavoro di sovraincisione, forse per questo *Let's Rock* è pervaso da un'immediatezza e una freschezza che dopo *Turn Blue* sembravano perdute o almeno è la piacevole sensazione che suscitano il power pop di *Get Yourself To-*

gether, l'aria maliziosa da *Emotional Rescue* che pervade la rovente *Breaking Down*, lo spazioso country rock in orbita Creedence Clearwater Revival di *Sit Around And Miss You*, i cortocircuiti di feedback di *Every Little Thing*, il vago bollitore soul di una ballata come *Walk Across The Water*, dove affiora l'unico refrain di tastiere o il luccicante sfavillio glam di *Go*. E' possibile che l'aura working class e quel suono che pareva un'urlo di rivolta degli esordi siano magari andati per sempre, cancellati dal lusso dei grammys e dalla consapevolezza della maturità, ma se la musica rock oggi è ancora in grado di comunicare almeno qualche brivido e una manciata di emozioni senza fare il verso a se stessa, allora i Black Keys rimangono una delle più credibili rock'n'roll band di ultima generazione e, seppur senza osare nulla, *Let's Rock* la più convincente dichiarazione d'intenti da parte di chi ancora sembra credere nella sua magia.

Luca Salmini

THE ROLLING STONES

BRIDGES TO BREMEN

UNIVERSAL

★★★½



Il tour che seguì l'uscita di *Bridges to Babylon* iniziò nel settembre del 1997, sei giorni prima che uscisse il disco, e fu l'ultimo del secolo scorso con cento e più concerti sparsi in quattro continenti. Dotato di un palco con annesso ponte di acciaio che attraversava lo stage, fu il primo tour a comprendere una pedana mobile che ad un certo punto del concerto si infilava in mezzo al pubblico stabilendo una stretta connessione tra questo e i musicisti, vicini gli uni agli altri, una trovata tecnologica per ricreare l'ambiente dei giorni in cui i Rolling Stones si facevano le ossa nei fu-

THE ALLMAN BETTS BAND

DOWN TO THE RIVER

BMG

★★★½



Le leggende non muoiono mai. La **Allman Betts Band** è la dimostrazione di quanto detto. Infatti è una band formata dai figli dei famosi Gregg

Allman e Dickey Betts, spine dorsali della Allman Brothers Band, cioè **Devon Allman** e **Duane Betts**. Una band che è nata e cresciuta, lentamente, con l'idea di diventare quella che poi è diventata. Un seguito, per certi versi, della Allman Brothers Band. Anche se, a livello di suono, la band della Florida era ben altra cosa, sia con il grande Duane che dopo. Invece la Allman Betts Band è un solido ensemble di southern rock, con venature blues e country, tre chitarre solista ed una sezione

ritmica quadrata dove, al basso, troviamo **Berry Duane Oakley**, figlio del bassista originale della Allman Brothers Band, **Berry Oakley**. Oltre a Devon e Duane, la terza chitarra è **Johnny Stachela**, mentre **John Ginty** si cura delle tastiere, **John Lum** e **R. Scott Bryan** di batteria e percussioni, proprio come la ABB. Inoltre partecipano alle sessions del disco **Peter Levin**, organista con **Gregg Allman** ed il grande **Chuck Leavell**, che in passato aveva suonato con la ABB, mentre ora gira con i Rolling Stones. *Down to The River* è prodotto da **Matt Ross** – Spang ed è un buon disco, con momenti notevoli nella lunga *Autumn Breeze*, quasi nove minuti di jam chitarristiche, nella rilettura di *Southern Accents* di **Tom Petty** e nella finale *Long Gone*. C'è il suono, i ragazzi ci sanno fare e, se in alcuni momenti risultano un po' déjà vu, ci sta, vista

la loro posizione e la voglia di entrare in un genere consolidato. *All Night*, chitarre subito in evidenza, è il brano che apre il disco. Una canzone abbastanza comune, dal suono elettrico, deciso e vibrante. I sapori del south già si sentono. *Shinin'* è un brano rockin' country dalla struttura solida, ben suonato e con le chitarre al posto giusto. Buona anche *Try*, un composizione breve ma ben costruita. Con **Devon Allman** in bella evidenza. *Down To The River* inizia in modo fluido, con le chitarre aperte e la ritmica che scorre di fianco alla voce. Una canzone onesta, ma niente di più. Meglio, ma di molto, *Autumn Breeze*. Si tratta di una lunga ballata, molto southern rock, con la seconda parte che sviluppa una serie di assoli, in puro stile jam southern, e la band che entra in gioco alla grande, mostrando tutto il suo valore. *Autumn Breeze* è la composizione più riuscita del disco, sia nella parte iniziale, molto attendista, che in seguito, quando la band libera tutta la sua forza. *Good Ol' Days* è una onesta